

PROTAGONISTE

si accorge che sempre meno di conto di te.

Ma questo non era già chiaro subito dopo il '68? Molte divennero femministe misurando questa distanza questa politica non è la mia, non mi comprende, dissero

Il mio rapporto col femminismo non è nato così. Allora, evitavo i luoghi delle donne come ghetti. Non avevo la spinta di chi ha patito discriminazioni evidenti non mi era stato negato accesso alla cultura, nel partito non pensavo di contar meno, e nel movimento non ero mai stata un angelo del ciclostile, ero una dirigente politica degli studenti. Il problema me l'hanno posto più tardi altre donne. Era il 1972-73 e si discuteva d'aborto. Il Pci ne parlava solo in termini di piaga sociale da combattere. A Firenze, in una discussione con Adriana Seroni, intervenni a sostegno del diritto civile, parlavo la componente «liberale», sempre presente nel mio rapporto conflittuale col Pci. Fu lì che altre compagne mi chiesero conto del perché facevo sull'aborto come esperienza di donne. Una di loro era Fiamma Nirestein; con altre stava dando vita a una rivista che si interrogava proprio su femminismo, emancipazione, culture del movimento operaio.

Quella rivista, «Rosa», della quale sei poi diventata redattrice anche tu, ha infatti lavorato soprattutto su questo filone, piuttosto importante in Italia, dove le femministe sono state quasi tutte militanti della sinistra. Anche in ragione di questo, non ti sembra che la produzione teorica che ne è scaturita sia piuttosto modesta, paragonata a quella del mondo anglosassone? Sul rapporto col marxismo penso a Juliet Mitchell, a Evelyn Reed...

Non sono d'accordo, anche se certo la produzione anglosassone è stata più sistematica. In quegli anni, anche in Italia, sono state elaborate cose importanti dal punto di vista della cultura politica, nodi sui quali bisogna ancora lavorare. Penso a un testo, come «La coscienza di sfruttata», a «L'Infamia originaria» di Lea Melandri, all'opera di Carla Lonzi.

Credi sia vero anche dal punto di vista della rilettura critica del marxismo?

Del marxismo, in Italia, il femminismo ha riletto in modo originale alcune questioni chiave. La filosofia della prassi, per esempio: cioè il rapporto tra conoscenza, saperi e pratica politica. Per dire non solo che sono inseparabili, ma addirittura difficilmente distinguibili; teorizzando una modalità della conoscenza che non può prescindere dal punto di vista del soggetto. E ancora: la necessità di rielaborare le forme dell'organizzazione sociale, tenendo conto delle relazioni interpersonali. A partire dall'imprevedibilità assoluta della condizione materiale (in questo caso, l'essere donna), che è cosa diversa dalla condizione sociale, cioè dall'essere ricche o povere. Il rapporto con la storia: cioè la capa-

cià di leggere il presente come storicità, che è presupposto del cambiamento, ma anche l'assunzione della discontinuità e della rottura. E infine la critica della politica che per Marx, come per le femministe, nasce contro la pretesa di totalità, di capacità di rappresentare gli interessi generali. E dalla critica della separazione, cioè della politica come scienza, tecnica sganciata dal conflitto sociale, e dal conflitto tra i sessi. In realtà, penso che in Italia il femminismo sia stato il pensiero e il movimento che più ha elaborato la crisi del marxismo e delle istituzioni del movimento operaio.

Dunque, la sinistra è in debito col femminismo. C'è anche un debito che le femministe hanno col movimento operaio?

Sì, e in senso molto concreto. Le donne che hanno elaborato originariamente questa crisi hanno infatti dato conto di una formazione, di luoghi, rapporti, corpose scelte di vita. Del resto, mettere in primo piano il conflitto tra i sessi non ha mai signi-



loro riserve: sull'articolo 1, sulla mancata autodeterminazione delle minorenni, sul ruolo del medico. Pensammo di dare visibilità pubblica a questa insoddisfazione con un documento, firmato da un gruppo di femministe-comuniste: erano i giorni del rapimento Moro, Adriana Seroni ci chiese di ritirarlo per non esporre il partito in un momento così difficile. E non se ne fece niente: gli scacchi maturano sempre così, quando non si trova la mediazione giusta tra donne.

A conti fatti, più di dieci anni dopo, le femministe nel Pci hanno vinto?

Ho sentito d'aver vinto tutte le volte in cui si è imposta una nostra pratica, la verità di un punto di vista che tante altre donne potevano fare proprio. Tutte le volte, insomma, in cui il femminismo è riuscito a esercitare un'egemonia reale. Ma ho pensato di aver perso quando passava il contenuto di una proposta, mentre il soggetto che l'aveva posto diventava meno rilevante e ne veniva risucchiato. Oggi, tante donne comuniste riconoscono di avere un debito col femminismo, ma spesso pensano che lo si possa saldare senza dare il giusto posto alla pratica e al soggetto che ha prodotto quell'elaborazione. Come se si potesse prendere il risultato, svalutando i modi e gli strumenti attraverso i quali è stato prodotto.

ma, per le femministe il rischio non fu mai la rottura e l'espulsione; semmai, al contrario, quello del riamicamento, del riadattamento continuo di un punto di vista radicale.

Ai ferri corti però si arrivò. Sulla questione dell'aborto: i comunisti tracciarono sull'autodeterminazione. Mentre le femministe (comprese quelle del Pci) e le donne dell'Udi gridavano in piazza contro i compromessi...

Fu necessario conquistare il Pci, che temeva di andare contro il senso comune diffuso nel paese, alla battaglia per l'aborto. E una volta che la questione fu al centro del dibattito politico, spostarla da un'impostazione tutta centrata sul dramma sociale, che restava colpevolizzante verso la donna, al punto di vista della libertà di controllo della propria capacità riproduttiva. L'impostazione, naturalmente condizionava il tipo di mediazione possibile in Parlamento; e per la Dc, che voleva mantenere una qualche sanzione, il punto critico era proprio l'autodeterminazione. Il conflitto nel Pci fu molto duro, ma mai abbiamo visto un'espansione della posizione politica femminista tra le donne, come fu sulla questione dell'aborto. La legge fu approvata come sappiamo, ma alcune di noi mantennero le

All'inizio dicevi della politica come scelta di vita, l'espressione è un classico nella tradizione comunista: ma per una femminista che vuol dire?

La politica non è la mia professione, ma determina e struttura il mio tempo: è scelta di vita in questo senso molto concreto. Direi, con Hannah Arendt, che la politica è il luogo dove ciascuno di noi si compromette rispetto agli altri. E la relazione con gli altri, attraverso la politica, è parte del rapporto che ho con me stessa.

IL PUNTO

Ampliati gli orizzonti della sinistra

PIERO FASSINO

1) In questi anni la cultura delle donne ha arricchito e ampliato gli orizzonti della cultura della sinistra.

Il valore della differenza, l'assunzione delle parzialità, la coscienza del limite della politica: questi concetti - assunti oggi nella cultura politica del nuovo partito a cui vogliamo dare vita - sono stati in questi anni affermati e praticati dalle donne e oggi divengono patrimonio di tutto il partito e fondamento di identità per il futuro Pds. È un orizzonte nuovo che allarga la teoria e l'esperienza della sinistra e le consente di rispondere a domande nuove della socialità di oggi.

2) È la definitiva assunzione della dualità di genere come carattere fondante dell'identità e dell'organizzazione del nuovo partito.

Siamo molto oltre la teoria della emancipazione femminile, così come siamo al di là della teoria della liberazione della donna.

Si afferma una cultura fondata sulla pari dignità dei due mo-

di di essere e di vivere del genere umano, non più un mondo «maschile» che si batte per donne più libere, ma un mondo che è più libero perché fondato sul pieno riconoscimento dei diritti e dei bisogni di ciascun sesso e che organizza il tempo, la società, la vita a misura di due sessi, senza pretendere l'omologazione dell'uno all'altro.

3) Se l'affermazione «partito di donne e di uomini» non vuole essere rituale, allora occorre riconoscere davvero alle donne

ruolo nuovo e funzione centrale nel Partito democratico della sinistra.

Il punto di partenza non può che essere la possibilità per le donne di scegliere tra più modi di stare nel partito: in luoghi di sole donne, in luoghi misti con riconoscimento di spazi autonomi; nel partito in quanto cittadino.

E ciò comporta anche ampliare l'impegno di donne nelle funzioni dirigenti: la norma antidiscriminatoria - che stabilisce quote minime per ciascun

- 1) Riteni utile o necessaria, e in che modo, l'elaborazione delle donne per il processo di ridefinizione della sinistra?
- 2) In entrambi i documenti con cui le donne si presentano al congresso appaiono due concetti: parzialità maschile e conflitto tra i sessi. Che cosa ti dicono?
- 3) Cosa pensi dell'autonomia delle donne nel partito?
- 4) Produzione e riproduzione: da questo nesso è nata la «politica dei tempi di vita». Ora le firmatarie della «Carta» vogliono che il punto di vista della «riproduzione sociale» diventi un'idea guida del Pds. In che modo tutto ciò ti impegna?

1) La riflessione e la elaborazione delle donne è indubbiamente necessaria sia per ciò che qui viene chiamato «processo di ridefinizione della sinistra» sia per la costruzione del nuovo partito. Ma questa mi pare una affermazione tutto sommato preliminare e perfino riduttiva. Infatti, tanto la «Carta delle donne per il Pds» quanto il documento intitolato «La politica della libertà», mi sembrano contraddistinti da una istanza assai più radicale e fondamentale, che non può essere ricondotta alla dimensione pura e semplice di «contributo» o di «tassello», ancorché specifico e particolare, di un più ampio mosaico di proposte.

In realtà, la critica della presunta «neutralità» della politica; l'assunzione dell'obiettivo di una società a misura dei due sessi; la pratica politica della differenza - sono temi che implicano l'apertura di un inedito orizzonte di ricerca e di iniziativa, che prospetta una diversa cultura politica della sinistra, al tempo stesso pervasa e connotata dall'ottica femminile, dal «partire da sé» delle donne, dalla loro aspirazione alla libertà.

Ma, ancora, si dovrebbe approfondire il tema fondamentale del «limite» (che, giustamente, trova spazio nella mozione presentata da Occhetto) ed evidenziarne le molteplici, complesse implicazioni teoriche e pratiche.

2) Trovo condivisibile la definizione del rapporto tra sessi (quale si trova nella «Carta delle donne per il Pds») come «conflitto di potere che non mira tuttavia alla distruzione dell'altro». Questa impostazione comporta, a mio parere, due rilevanti corollari: il primo, riguarda l'accettazione del terreno della «democrazia» come luogo di regolazione di questo conflitto, in termini di redistribuzione e di

esercizio di poteri reali; il secondo, investe direttamente gli uomini, nel senso che essi non possono sfuggire a tale sfida conflittuale proponendo una visione meramente «paternalistico-conciliativa» del rapporto fra i sessi, ma devono misurarsi con l'elaborazione delle donne (non in maniera passiva e disimpegnata), entro un quadro di carattere progettuale, nel quale l'assunzione della parzialità significhi progressivo superamento della perpetuazione della preminenza del punto di vista maschile.

Ciò vale, anzitutto, per la definizione della struttura e del funzionamento del nuovo partito.

3) Io credo che dovremmo affrontare, più di quanto stiamo facendo, il problema della forma complessiva del nuovo partito. In questo senso, si pone anche la questione della autonomia delle donne, non solo come fatto organizzativo (pur im-

nesso - ha permesso una forte valorizzazione delle donne nel partito; oggi occorre andare al di là, investendo molte più donne in incarichi di direzione «non-femminili» e riconoscendo alle donne un ruolo e sedi autonome nella formazione delle decisioni e delle scelte del partito.

4) Non da oggi sono convinto che la sinistra deve superare una concezione produttivista del tempo, il tempo di lavoro è certo importante, ma ha assunto un peso crescente anche il tempo di «non-lavoro», dedicato ad una pluralità di funzioni e di attività, socialmente non meno relativi. Ciò vale soprattutto per le donne, il cui tempo di vita è dedicato in buona misura ad attività di «riproduzione sociale»: la casa, la famiglia, la cura degli anziani. Occorre ripensare tutti i tempi della vita quotidiana sia per soddisfare esigenze individuali e collettive di più ampia flessibilità, sia per riconoscere come «tempo utile» tutto il tempo di vita, e non soltanto una parte di esso.

partito; voglio soltanto dire che, se si sceglie di agire politicamente, di «fare politica», inevitabilmente bisogna fare i conti con una realtà assai dura, difficile e complessa, con la quale occorre misurarsi e, talvolta, anche «porcarsi».

4) Assumere il punto di vista della «riproduzione sociale» complessiva significa battersi per un cambiamento profondo del modello di sviluppo, dell'assetto sociale e degli «stili di vita» attuali. La originale elaborazione delle donne si intreccia con un problema più generale: la trasformazione dello «Stato sociale» in «Stato dei diritti della cittadinanza», solidale e comunitario, nel quale sia possibile realizzare una maggiore libertà sostanziale dell'individuo. Ciò richiede una politica riformatrice profonda, che riguarda diversi settori economici e sociali: da quello previdenziale a quello fiscale a quello sanitario-assistenziale. Per non parlare della questione della riduzione dell'orario di lavoro e della istruzione permanente e ricorrente. Sul piano dell'impegno politico più immediato, penso che si tratti di proseguire e sviluppare una iniziativa rivolta direttamente agli enti locali, per realizzare esperienze significative che hanno già trovato parziale attuazione (per esempio la messa a punto di veri e propri «piani regolatori dei tempi», riguardanti soprattutto i servizi pubblici e privati). Mi sembra essenziale sottolineare che la «politica dei tempi» mette radicalmente in causa la struttura tradizionale della nostra vita sociale e presuppone un'idea di sviluppo, che la dei «fattori qualitativi» il suo aspetto centrale, tende a valorizzare tutte le forme di lavoro sociale effettivamente svolto e cerca di rendere gli uomini e le donne maggiormente «padroni» del proprio tempo di vita.

Decisive per il nuovo partito

LEONARDO DOMENICI